Santissima Trinità (4 giugno 2023)

Introduzione alle letture: *Es 34,4b-6.8-9; Dn 3,52-56; 2Cor 13,11-13; Gv 3,16-18*

Terminato il Tempo Pasquale, la festa della Santissima Trinità ci invita a contemplare il mistero stesso di Dio comunità di persone. L'evangelista Giovanni ci riporta alcune frasi importanti pronunciate da Gesù nel dialogo con Nicodemo, in cui riconosce che Dio ha mandato il Figlio nel mondo perché il mondo sia salvato. Già nell'Antico Testamento Dio si era rivelato e il brano dell'Esodo ci presenta la rivelazione solenne del nome di Dio a Mosè. Al posto di un salmo adoperiamo quest'oggi un brano lirico del Libro di Daniele per acclamare al Signore e rendere a lui lode e gloria nei secoli. Infine ascoltiamo il finale della Seconda Lettera di San Paolo ai Corinzi, che contiene proprio la formula trinitaria, adoperata dalla liturgia nel saluto iniziale della Messa. Ascoltiamo con grande attenzione la Parola di Dio.

Omelia 1: Benedetto il tuo nome santo e glorioso, Signore nostro Dio

«Benedetto il tuo nome glorioso e santo». "Benedire il nome di Dio" significa riconoscere la sua presenza e la sua potenza, riconoscere la sua personalità. Il *nome* nel linguaggio biblico indica la persona conosciuta, conosciuta e amata. Benedire il nome glorioso e santo di Dio significa dare lode e riconoscenza a colui che si è rivelato a noi come la salvezza della nostra vita. Lo abbiamo conosciuto perché si è fatto conoscere, abbiamo creduto nel suo nome, abbiamo messo la nostra vita nella relazione con lui. Il senso della nostra esistenza cristiana sta proprio in questa relazione profonda con il Signore Dio che si è rivelato a noi.

La festa della Santissima Trinità – al culmine del Tempo Pasquale, dopo aver meditato tutta la storia della salvezza – è un po' come un riassunto, o meglio, una pausa contemplativa per adorare l'Autore della nostra salvezza. Troppe volte abbiamo insistito sulla Trinità come una realtà da capire, ammettendo che non la capiamo – come non comprendiamo una infinità di cose – ma l'adorazione della Trinità non consiste nel capire o spiegare qualcosa, bensì nell'amare, nell'essere in relazione. Faccio un paragone elementare e banale. Quasi nessuno di noi, probabilmente, sa come funziona la digestione, che cosa avvenga nello stomaco, perché i cibi vengano digeriti e assimilati … ma non è importante sapere come funziona la digestione, l'importante è digerire! Quando non si digerisce, si sente che c'è un peso sullo stomaco e sapere quali sono i principi della chimica che fanno digerire non cambia niente … Intendo dire: la nostra relazione con Dio non è un fatto di conoscenza, di comprensione delle formule o di spiegazioni filosofiche e teologiche, ma è una relazione, è un essere insieme, un dipendere da quella relazione fondamentale che unisce le persone divine.

Dio non è un solitario, non è un isolato: Dio è una comunità di persone, Dio è relazione. Le Tre Divine Persone sono "relazioni sussistenti" – così dicono i teologi – e vuol dire che all'inizio di tutto c'è la relazione, la capacità di relazionarci agli altri, siamo fatti per essere in relazione, perché siamo stati creati da un Dio che è relazione d'amore.

Nell'Antico Testamento si narra che Mosè aveva chiesto a Dio: «Mostrami il tuo volto». Ma il Signore gli aveva detto: "Non si può vedere il mio volto" … è come dire: "Non riesci a capire, non puoi pensare di dominarmi". Gli ha però proposto una esperienza mistica: lo ha fatto mettere nella cavità di una roccia e il Signore è passato sopra di lui, pronunciando il proprio nome. Il nome di Dio non è un singolo termine, ma una molteplicità di espressioni: «Il Signore, il Signore, Dio misericordioso e affettuoso, lento all'ira, ricco di amore e di fedeltà». Il Dio che si è rivelato a Mosè – che è il Padre di Gesù Cristo che ha dato lo Spirito Santo – è questa realtà

meravigliosa di affetto. Dio è pieno di misericordia e di affetto. L'affetto non può esistere se non in relazione ad altre persone: Dio non potrebbe essere amore, se fosse da solo; è Amore, perché è relazione sussistente di persone che si amano. All'origine della nostra vita c'è un Dio misericordioso e affettuoso, che ha creato la nostra vita; e alla fine di tutto c'è ancora Lui, l'obiettivo verso cui stiamo andando, ed è un affetto divino, una relazione bella, coinvolgente, che riempie la vita e dà piena soddisfazione.

Benediciamo dunque il nome santo di Dio. Gli diciamo *grazie,* riconoscendolo presente nella storia, nel creato, nella nostra vita. «Benedetto il Signore Dio dei nostri padri, benedetto nel suo tempio, benedetto sul suo trono, benedetto perché penetra con lo sguardo gli abissi, e siede sul firmamento» e ha dato origine a tutte le creature e tutte le creature sono invitate a lodarlo. Questo cantico, che la liturgia odierna ci ha proposto, è tratto dal libro di Daniele, uno degli ultimi scritti dell'Antico Testamento: è un inno di benedizione, messo sulle labbra di tre giovani condannati a morte, buttati in una fornace ardente. In mezzo alle fiamme questi tre ragazzi lodano Dio e benedicono «il suo nome glorioso e santo» – come dire – l'autentica benedizione di Dio non avviene quando stai bene, quanto tutto va come vorresti tu, quando sei sano forte e giovane … no. Proprio nel momento in cui le cose vanno male, quando ti hanno condannato a morte e ti buttano in una fornace ardente, allora benedici il nome santo e glorioso di Dio. Allora, anche quando le cose vanno male, anche quando hai davanti la morte, puoi riconoscere la potenza di un Dio di amore, più forte di quelle fiamme. Tant'è vero che quei tre ragazzi vengono tirati fuori dalla fornace illesi … e sono in tre! I Padri della Chiesa hanno letto una figura trinitaria nel numero simbolico di quei *tre* giovani condannati alla fornace, anticipo profetico delle tre divine persone che – avvolte nella fiamma della divinità insostenibile – si sono fatte presenti nella dolorosa realtà della terra.

Noi dunque vediamo la presenza di Dio in tutte le nostre relazioni e riconosciamo che Dio è all'origine di tutte le relazioni belle. Laddove invece c'è qualcosa che non funziona o tutto è rovinato, è perché Dio è lontano, perché Dio non c'entra; se c'entra Dio c'è affetto, c'è relazione buona. Benediciamo il nome santo e glorioso di Dio, riconosciamo che il suo nome è amore, è affetto, è legame, è relazione buona; e chiediamo al Signore che le nostre relazioni diventino sempre migliori, sempre più belle, sempre più cariche di autentico affetto.

Omelia 2: La grazia di Cristo, l'amore del Padre e la comunione dello Spirito

La seconda lettera che san Paolo ha scritto ai cristiani di Corinto termina con una meravigliosa formula di augurio trinitario, che la liturgia ha preso come saluto iniziale dell'assemblea, quando cominciamo la celebrazione dell'Eucaristia: «La grazia del Signore Gesù Cristo, l'amore di Dio Padre e la comunione dello Spirito Santo [ ] con tutti voi».

Nell'originale greco non c'è il verbo *essere*, quindi non si capisce se è al singolare o al plurale, perché la grazia, l'amore e la comunione sono tre cose, ma di fatto indicano un'unica realtà; e non si capisce se è un congiuntivo o un indicativo: è un augurio (*siano*) – o è un affermazione (*sono*)? Possiamo considerare tutti questi aspetti nella formula dell'apostolo. È anzitutto una affermazione: "La grazia di Gesù, l'amore del Padre e la comunione dello Spirito *sono* con tutti noi". È un dato di fatto: ci è stato dato l'amore di Dio che ha sfumature diverse – la grazia, l'amore, la comunione – ma è un'unica realtà, ed è presente nella nostra vita personale e costituisce la comunità, crea comunione. Nello stesso tempo però diventa una esortazione: "Accogliete questo amore che vi è stato dato, in modo tale che sia davvero parte della vostra vita, perché il Dio dell'amore e della pace possa essere con voi".

In questa domenica noi celebriamo il nome santo di Dio, la sua persona, la sua caratteristica fondamentale, il fatto di essere una comunità di persone. Lo riconosciamo come il Dio dell'amore, il Dio della pace, che è con noi. Vuol dire che fa parte della nostra vita, non semplicemente per proteggerci, difenderci dai pericoli, far sì che le cose vadano come vorremmo noi … non possiamo adoperare il Signore come nostro maggiordomo per fargli fare quello che piace a noi. Il Dio dell'amore e della pace è con noi per renderci persone di amore e di pace. Siamo noi che dobbiamo diventare come lui: il Signore è con noi perché noi possiamo essere

come lui; quindi più lo contempliamo, lo guardiamo e lo desideriamo, più diventiamo simili a lui.

L'apostolo ha concluso la lettera con cinque inviti, cinque esortazioni fondamentali che vi ripropongo proprio perché possano entrare nella nostra memoria e diventare parte della nostra vita: «1) Siate gioiosi, 2) tendete alla perfezione, 3) fatevi coraggio a vicenda, 4) abbiate gli stessi sentimenti, 5) vivete in pace». La grazia di Dio ci è stata data perché noi possiamo essere così. Questo è il nostro ritratto, è così che dobbiamo essere.

Se non lo siamo, vogliamo diventarlo: *persone contente, gioiose* – anche se ci sono delle difficoltà, anche se ci sono dei problemi e delle sofferenze – persone che sanno godere quella presenza di Dio, che è l'autentica gioia, persone che hanno la grazia, sono grate e di conseguenza sono contente.

Siate persone che tendono alla perfezione, alla pienezza, non accontentatevi, tendete al tutto – non ad avere di più, ma a essere di più – tendete alla pienezza della vita di grazia, non compiacetevi di quel che siete, convinti di andare già bene così, di non poter fare niente di più … piuttosto tendete al meglio.

Fatevi coraggio a vicenda. In greco si usa lo stesso verbo che indica il Paraclito: lo Spirito consolatore ci fa coraggio. Fatelo anche voi, gli uni con gli altri, incoraggiatevi. Spesso l'incoraggiamento sembra rivolto alla sopportazione, ci si fa coraggio nei momenti della difficoltà; ma anche quando le cose vanno bene dobbiamo farci coraggio per tendere al meglio ed è un appoggio vicendevole che ci diamo. Fatevi coraggio a vicenda verso la perfezione, per essere contenti.

Abbiate gli stessi sentimenti. Questo è l'obiettivo della grazia di Dio che è stata riversata nei nostri cuori. La Trinità di Dio è una comunione di persone che hanno gli stessi sentimenti, la stessa volontà. Pensate alla situazione delle famiglie, là dove c'è il massimo dell'amore … eppure anche nelle famiglie non sempre ci sono gli stessi sentimenti. È proprio là dove dovrebbe esserci il massimo dell'amore che sperimentiamo tensioni, incomprensioni, difficoltà, divisione. Ecco la perfezione dell'amore: tendere ad una unità di sentimento, ad avere un cuore solo e un'anima sola. Sentire Cristo, sentire come Cristo, avere la capacità di sentire gli altri con il cuore di Cristo.

Infine *vivete in pace*, creando pace, costruendo buoni rapporti, relazioni sincere, affettuose, pacifiche. Sono questi i frutti della Trinità. Noi chiediamo la grazia di Dio per poter essere così, per poter diventare una comunità di persone contente che tendono alla perfezione, che si fanno coraggio a vicenda, che hanno lo stesso sentimento di Cristo Gesù e che vivono in pace in una società polemica e violenta. Allora, la grazia del Signore nostro Gesù Cristo, l'amore di Dio Padre e la comunione dello Spirito Santo sono con noi, perché noi possiamo essere come loro: una comunità di persone affiatate che si vogliono bene, che hanno lo stesso sentimento, che vivono in pace e trasmettono all'esterno la bellezza dell'essere con il Signore.

Omelia 3: Chi crede nell'Amore non è condannato e non va perduto

Era notte quando Nicodemo andò a parlare a Gesù. Era un anziano, capo dei farisei, in ricerca della verità. Rimasto colpito dalle parole di Gesù, Nicodemo va a cercare questo giovane maestro e gli chiede spiegazioni sul suo insegnamento e sulla sua persona. In quella notte, dialogando da persona a persona, Gesù rivela a Nicodemo di essere il Figlio unigenito di Dio. Dio non è un individuo isolato, ha un figlio, l'unico figlio, e lo ha dato perché il mondo sia salvato. È una rivelazione fondamentale. Noi l'abbiamo accolta, la conosciamo bene in teoria ed è la base della nostra fede cristiana. È il mistero principale della nostra fede: l'Unità e la Trinità di Dio. Crediamo in un Dio comunità di persone, persone che si vogliono bene, distinte, ma profondamente legate, al punto da essere una cosa sola. Ciò che caratterizza le persone divine è il dono: ognuna dona se stessa e dona quell'amore per la salvezza del mondo.

Noi abbiamo ricevuto questo dono immenso … forse ci abbiamo fatto l'abitudine, non ci stupisce più, quasi non ci interessa, sembra una frase fatta, una formula ripetuta stancamente. Il problema però è nostro, è la nostra stanchezza, è l'abitudine ad una realtà straordinariamente

meravigliosa: un amore divino che è stato dato alla nostra vita, al mondo intero, perché «chiunque crede nel Figlio non vada perduto, ma abbia la vita eterna». C'è quindi il rischio e il pericolo di andare perduti – Gesù lo dice chiaramente a Nicodemo – c'è il rischio della perdizione, della rovina, della condanna. È necessaria una relazione di fiducia nei confronti del Figlio per essere salvi.

Al vecchio Nicodemo, uomo religioso e credente, Gesù dice: "Non ti basta la legge, non ti basta la tradizione antica, è necessario che instauri una relazione di fiducia con me per avere la vita in pienezza". Chiunque crede in lui, nel Figlio, ha la vita eterna … e la vita eterna non è quella che comincia dopo la morte, non è semplicemente una vita che non finisce: la vita eterna è la pienezza della vita e si realizza già in questa nostra storia terrena. La vita eterna è una vita pienamente realizzata ed è possibile solo in comunione con il Signore Gesù, altrimenti c'è il rischio di andare perduti, c'è il pericolo di perdere la vita, di rovinare la nostra esistenza.

Il ruolo del Figlio mandato nel mondo non è quello del giudice venuto a condannare, ma è colui che ha offerto la possibilità della salvezza. Non è automatica la salvezza però, è un dono, possibile, ma deve essere accolto, accettato, vissuto – non è semplicemente una cosa che uno riceve e mette in tasca – la salvezza è una relazione personale con il Signore Gesù, è una amicizia che dura tutta la vita e cresce fino alla sua pienezza. In questa relazione sta la vita eterna. Senza questa relazione la vita è perduta. Non immaginiamo il Signore come il giudice che viene nella nostra vita semplicemente per vedere quello che facciamo e per valutare … che razza di Dio sarebbe? È venuto per dare la possibilità di una vita bella e buona. Ci ha dato la possibilità della vita eterna, ci ha dato la possibilità della salvezza: e la salvezza consiste proprio nell'essere con il Signore, essere in una pienezza di vita.

Il rischio alternativo è la condanna, che non viene dal Signore Gesù – «Chi non crede è già stato condannato» – perché la condanna ce la diamo da noi stessi. Se manca questa fiducia nel Signore, ci auto-condanniamo alla perdizione e rischiamo di rovinare la vita, proprio perché manca questa fiducia in lui. Il rischio è autentico. Pensate a tante situazioni di cronaca dolorosa che riempiono la pagine dei giornali e le trasmissioni televisive; pensate quanti casi si moltiplicano di violenze proprio all'interno della vita famigliare, nella realtà dove l'amore dovrebbe essere più forte e vissuto. Quante persone fanno male, più o meno, fino a causare la morte, ad altre persone che dicevano di amare! Un conto è l'apparenza dell'amore – sembra che tutto vada bene, tutto sembra bello – ma poi c'è una realtà nascosta che è orribile! E ogni tanto emerge una notizia e diventa nazionale, perché è esagerata, ma in dimensioni più piccole, realtà del genere sono infinite …

Mi ha fatto tenerezza e compassione, mi ha toccato quell'affermazione di una madre che, riconoscendo come il figlio sia diventato un assassino, sospira: "Chiedo perdono di aver generato un mostro … non so perché sia successo, non era così, lo è diventato". Come lo è diventato? Come è possibile che si diventi mostri? … "Sembrava una brava persona", lo dicono sempre, di tutti gli assassini! Sembrava una brava persona. Chi non crede nel Signore Gesù si è già condannato; ma attenzione, il credere in Gesù non è questione di dire delle preghiere cristiane, è l'aderire ad uno stile di amore, che fa della propria vita un dono. L'amore non è prendere, non è divertirsi, non è conquistare, non è godersi la vita … l'amore autentico è dare la vita.

Chi non ha questa mentalità – che è quella di Cristo – sta allevando dentro di sé un mostro. Basta un po' di stress per scatenarlo; è stata la risposta di questo giovane assassino: "Non so perché l'ho fatto, ero stressato". Era stressato da una serie di menzogne, di inganni, di desideri di prendere, di dominare, e a un certo punto la vita gli è scappata di mano … povero ragazzo. Però una situazione del genere può essere latente nelle nostre realtà, anche nei nostri cuori! È possibile pure che un padre di ottant'anni, preso da un colpo di nervoso, metta sotto l'automobile la figlia per toglierla di mezzo! Vale per un giovane, ma vale per un anziano. Un atto di furore diventa omicidio, ma è coltivato da una vita di pensieri cattivi, di atteggianti negativi, di relazioni sbagliate.

Chi non crede è già stato condannato. Non si crede perché si ripetono le formule del *Credo*; si crede se si condivide davvero lo stile di Gesù, che ha fatto della propria vita un dono, che è lo stile della Trinità. «Dio ha tanto amato il mondo da *dare* il proprio Figlio». Chi non crede, chi

non accetta questo stile, chi non porta nella propria vita questa mentalità, si è già condannato, proprio per non avere accolto il messaggio dell'amore.

Anche noi possiamo essere avvolti nella notte come Nicodemo e sentiamo quelle parole di Gesù non come una frase fatta, vecchia e stancamente ripetuta, ma come una novità che può svegliarci. Ci è proposto un amore grande, generoso, che vince ogni nostro rancore, ogni risentimento, ogni atteggiamento maligno di prepotenza, di dominio, di sfruttamento, di godimento della vita a scapito degli altri. Tutto questo ci condanna. Chi ha questa mentalità si è già condannato, si sta rovinando la vita, va perduto. Ma Dio non lo vuole: vuole invece la nostra salvezza e ce ne dà la possibilità, ma sta a noi accogliere questa grazia e fare della nostra vita un autentico dono di amore, perché sia una ricchezza, sia una pienezza, sia vita eterna.